

Psi: De Mita o Forlani

zia) Poi, la garanzia che il referendum si svolgano. «Li abbiamo promessi noi — ha affermato Craxi — come possiamo non farli?». E infine, il nome del futuro presidente del Consiglio scartato Andreotti, il leader socialista ha spiegato che «se la Dc vuole la guida del governo, se ne assuma la responsabilità politica».

Ha provveduto Martelli, più tardi, a tradurre il pensiero di Craxi. Il Psi ovviamente è disponibile a «ricercare una soluzione positiva della crisi». Ma la condizione «prima e necessaria» è che la Dc, che ha rivendicato la guida del nuovo governo, impegni a questo fine la propria responsabilità al massimo livello politico e rappresentativo, quindi con il suo segretario o con il suo presidente.

Le notizie che arrivavano da via del Corso hanno provocato un certo imbarazzo nello scudocrociato De Mita, nel pomeriggio, ha riunito la direzione del partito per calibrare la risposta alle condizioni poste da Craxi. Se il veto ad Andreotti era in un certo senso previsto, ciò che ha sorpreso i dirigenti democristiani è stato il «gradimento» espresso dal Psi per De Mita e Forlani, accompagnati da un irrigidimento della posizione socialista sul referendum.

A piazza del Gesù hanno rifiutato l'aria di «provocazione», lanciata apposta per rompere la Dc, infatti,

difficilmente potrebbe accettare di guidare un governo sapendo in partenza che dopo un paio di mesi salterebbe sulla mina del referendum. E ancora più difficilmente potrebbe accettare un veto contro Andreotti senza pericoli per gli stessi equilibri interni del partito. De Mita e Forlani, finita la direzione, hanno così spiegato ai giornalisti che la Dc respinge le condizioni socialiste «punta, unità, sul ministro degli Esteri».

Questa posizione è stata sottolineata ulteriormente in un telegramma comunicato alla crisi si potrà risolvere rispettando gli accordi del luglio scorso e recuperando «tutte le ragioni della solidarietà». «Tutte le ragioni» staffetta e accordo per evitare i referendum. In serata, l'ultimo timbro ufficiale, quello dei due gruppi parlamentari, che hanno proposto un solo nome per palazzo Chigi: quello di Andreotti, anche se qualcuno aveva proposto una rosa di candidati.

Il direttivo dei senatori dc chiede alla maggioranza pentapartita, «l'unica possibile in questa legislatura», di dare vita a un «governo autorevole», sempre richiamandosi all'«adempimento» degli accordi sulla staffetta. Il capogruppo dei deputati democristiani ha detto che è stato designato Andreotti perché «in grado di portare a termine politicamente l'impresa». «Natu-

ralmente — ha aggiunto — sappiamo bene che la nostra indicazione è un segmento della decisione. Altre indicazioni non ne diamo anche per la ragione che il presidente della Repubblica ha libertà di decisione. Il capogruppo dc ha poi osservato — in polemica coi socialisti — che, se si adottasse la regola di trasferire i massimi dirigenti dei partiti nel governo, allora dovrebbe rientrarvi anche Craxi, non si sa con quale portafoglio.

Ieri si è riunita anche la segreteria repubblicana. Ha deciso che il Pri non proporrà candidature alla guida del governo, «si rimetterà completamente alle indicazioni della Dc». Mentre il segretario liberale Altissimo si è limitato ad osservare che «si sta aprendo un prevedibile gioco di scacchi incrociate che nella difficoltà dell'attuale situazione rischia di compromettere i residui margini di accordo».

Si tratterà ora di vedere quale sarà la decisione del presidente della Repubblica, al termine delle sue consultazioni. Intanto, si Craxi che De Mita e Spadolini ieri gli hanno telefonato per informarlo sulle decisioni dei rispettivi partiti. Qualche giorno fa, Craxi aveva appreso dalle agenzie di stampa che stava per aprirsi una crisi di governo.

Giovanni Fasanella

Difendiamo i lettori

zionale all'altezza del nostro investimento che lo privilegia rispetto a qualsiasi altra rivista concorrente. Documento della redazione di Amica del 24 luglio 1986. «L'attenzione ai prodotti si è trasformata in attenzione ai produttori ponendo le basi per un'evoluzione che ci porta oggi ad una sempre più frequente sovrapposizione fra messaggi pubblicitari e informazione».

Un altro caso emblematico è documentato dalla rivista Prima. Si riferisce di una telefonata del responsabile dell'agenzia pubblicitaria Publinter, che chiede di «appoggiare» una pagina pubblicitaria con i famosi «redazionali». Ricevuta una risposta negativa, la telefonata si conclude così: «Diroteremo la pagina a chi fa i redazionali». E si potrebbe continuare.

Una prima reazione viene dall'ordine dei giornalisti del Piemonte. In un documento si dice che violano la deontologia professionale i casi: a) del giornalista dipendente di testata che presta al contempo la sua opera, a qualsiasi titolo, in società di promozione o di pubblicità; b) del giornalista dipendente di testata che ricopre incarichi retribuiti in uffici stampa di enti pubblici o privati; c) del giornalista che trae utilità personale da articoli e dichiarazioni pubblicitarie senza averne autorizzato in modo che la sua figura professionale rimanga distinta da quella del pubblicitario. Evidente che non si tratta di una casistica di fantasia. C'è solo da augurarsi che gli ordini professionali diano in futuro

prova di una capacità d'intervento che finora è del tutto mancata. Un buon segno sembra venire dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia che, con un documento del 20 novembre dell'anno scorso, ha esplicitamente minacciato il ricorso all'art. 2 della legge professionale di fronte ai «casi emergenti di inquinamento» dell'attività giornalistica o al «potere sovversivo della pubblicità» che «ha raggiunto in taluni casi livelli aberranti». E un gruppo di giornalisti, il «gruppo di Fiesole», propone un patto per l'informazione corretta.

L'intreccio tra notizie, interessi personali e «piottaggi» esterni si fa ancora più ambiguo e preoccupante nel delicatissimo settore dell'informazione economica. Anche qui c'è chi leva grida scandalizzate, e poi si limita a fare appello alle buone volontà e alla moralità privata. Altri non la pensano in questo modo. Il Press Council inglese prevede che i giornalisti finanziari «non dovrebbero scrivere di azioni e titoli nelle cui performance loro o loro familiari più stretti hanno un significativo interesse finanziario senza svelare tale interesse al direttore», «non dovrebbero comprare o vendere azioni o titoli sui quali hanno scritto recentemente o intendono scrivere nel prossimo futuro, o intorno ai quali, come risultato del loro lavoro, posseggono informazioni non pubblicate che possono modificare il prezzo, e neppure dovrebbero passare ad altri informazioni del genere, «non dovrebbero speculare comprando o

vendendo azioni o titoli in un ristretto arco di tempo». I giornalisti del Financial Times al momento dell'assunzione firmano un impegno di base al quale chi «prima della pubblicazione, usa informazioni avute come risultato della sua posizione di giornalista o agisce in modo tale da mettere a repentaglio la reputazione e la credibilità del giornale può essere considerato colpevole e passibile di immediato licenziamento». Analoghi impegni specificati in maniera ancora più analitica, vengono imposti ai dipendenti della Dow Jones che non devono essere neppure sfiorati dal «sospetto».

So bene che tutto questo non basta ad evitare comportamenti scorretti. Ma, almeno, c'è la consapevolezza piena dei rischi, se ne parla «senza mezzi termini», si cerca di prescrivere una disciplina stringente. E questi problemi si fanno ancora più difficili quando si entra sul terreno dei rapporti con le agenzie di pubbliche relazioni.

Non sono neppure sfiorato dall'idea di consociare demagogia il lavoro di queste agenzie che come la pubblicità fa parte del nostro panorama abituale. Sono, anzi, pronto a condividere il piccolo paradosso di Enrico Finzi che nel lavoro di pubbliche relazioni vede un passo avanti proprio nel senso della chiarezza dei rapporti rispetto ai tempi in cui bastava che un politico o un grande imprenditore alzarne il telefono e impartisse ordini ai direttori dei giornali. E penso che proprio il dibattito suscitato dal caso della Hill & Knowlton possa aiutarci a chiarire meglio ruoli e responsabilità dei giornalisti. Senza, tuttavia, dimenticare che esistono problemi di responsabilità anche sul versante dei «comunicatori», grandi o piccoli che siano.

Tornano alcuni interrogativi posti all'inizio, e altri ancora. A chi usa come unica fonte dei dossier fornito dall'agenzia di pubbliche relazioni e che dunque altro non ha fatto che «passare» notizie fornite da altri, si deve chiedere di citare la fonte? Non mi sembrerebbe cosa scandalosa. Da tempo immemorabile i giornali di tutto il mondo usano indicare l'agenzia di stampa dalla quale hanno ripreso, integralmente o quasi, una notizia. O la differenza sta nel fatto che l'una, per definizione, agenzia giornalistica e l'altra no? E bene, tuttavia, non restare prigionieri dei formalismi. Il punto essenziale è quello di rendere possibile al lettore di accertare se una informazione è frutto della ricerca o del controllo diretto del giornalista oppure no.

Nulla, quindi, contro l'attività di pubbliche relazioni, come nulla c'è contro la pubblicità. Il problema è quello di rendere trasparente il lavoro di tutti. Giustamente Toni Muzi Falconi rifiuta l'etichetta di «persuasore occulto». Ed è bene che tutti operino per chi sa davvero così, dotandosi magari anche di quel modesto strumento che potrebbe essere una legge che disciplini l'attività di relazioni pubbliche (esistono già due proposte in questo senso). Tra l'altro, seguendo questa strada, potrebbe essere scelta qualche delle ambiguità che attualmente preoccupano. Penso, tanto per essere chiari, ad una delle «voci del tariffario» della Hill & Knowlton, dove si parla di un compenso di dieci milioni per ciascuna inchiesta o per «articoli dettagliati».

Ma, pur essendo un patto della trasparenza,

za, confesso che non mi sembra che ci si possa limitare a questo aspetto pur rilevante della questione. Le società di pubbliche relazioni ricordano che tra i loro scopi dichiarati, c'è pure quello della «gestione del conflitto». Io stesso ho partecipato a discussioni su questo tema. Ma quando il conflitto ha le dimensioni e il peso sociale di quello riguardante il porto di Genova ci si può davvero limitare a registrare che l'agenzia di pubbliche relazioni ha fatto il proprio mestiere a chiedersi se i giornalisti hanno rispettato le regole della loro professione e fermarsi qui?

Quando si dice «gli imprenditori hanno spesso seicento milioni, ne spendono altrettanti i «camalli», visto che li hanno», siamo in pieno clima selvaggio, che non può nemmeno essere definito liberista. Un conflitto senza regole, affidato soltanto alla quantità di denaro che una delle parti può scaricare su uno dei piatti della bilancia, contrasta con il principio che vuole il più possibile eliminata la disparità tra le parti contraenti. Ed è pericoloso la parte soffocata dalla forza del denaro non sarà sospinta a ricorrere a contromisure, al limite violente, su altri terreni?

La nascita del sindacato, il diritto di coalizione dei lavoratori, serviva proprio a bilanciare le posizioni delle parti del contratto di lavoro, avviando la creazione di un reticolo istituzionale per l'insieme delle relazioni industriali. Nella società dell'informazione è davvero possibile trascurare del tutto il modo in cui la risorsa informazione gioca nel conflitto sociale?

A questo problema si pensa da tempo in relazione alla contrattazione e all'innovazione, riconoscendosi variamente «diritti di informazione» al sindacato, proprio al fine di garantire parità di condizioni alle parti contraenti. Certo, qui nasce l'ulteriore problema di come valutare e gestire le informazioni ricevute, sul quale ha opportunamente richiamato l'attenzione Mario Pirani. Ma, tanto per cominciare, è comunque importante che l'informazione ci sia.

Oggi è indispensabile riflettere sulla nuova fase che stiamo vivendo. La gestione del conflitto sociale non è solo condizionata dalle informazioni di cui si dispone. Può esserlo ancora di più dalle informazioni che si riescono a far giungere all'opinione pubblica, poiché sono pure le correnti che nascono all'interno di questa a determinare il clima che può favorire l'una o l'altra soluzione.

Questo può essere considerato un problema liberale classico, ed è certamente una questione di democrazia. Abbiamo appreso che la campagna affidata alla Hill & Knowlton è stata accompagnata da un sondaggio. Ma sappiamo tutti che i risultati di un sondaggio dipendono strettamente dalle informazioni di cui dispongono gli interrogati. È indispensabile, allora, portare l'attenzione sul momento della informazione se si vogliono poi utilizzare i risultati di un sondaggio come la verifica del consenso sociale ottenuto dall'una o dall'altra delle tesi in campo.

Naturalmente, non si tratta di una questione che riguarda soltanto i conflitti di lavoro. Ma queste sono le vere riforme istituzionali richieste dal cambiamento delle società. Vogliamo pensarci?

Stefano Rodotà

Ringraziate le donne

psicologia che rischia di minare proprio quei rapporti buoni che nonostante tutto sono rimasti era quindi più che necessario riavere questo periodo di incertezza. Non dimentichiamoci poi delle famiglie di fatto che si ricreano in questo periodo ancora una volta, altre donne, nuovi figli che hanno gli

stessi diritti e che devono vivere, non per propria scelta, questa situazione diciamo di «illegittimità».

Il coniuge economicamente più debole è quasi sempre la donna. Cosa fare per modificare questa realtà?

L'asse dell'emancipazione della donna è sempre il la-

voro. È la cosa più importante qualunque cosa accada è il lavoro che garantisce sempre i suoi diritti e spero anche la sua emancipazione. La nuova legge sul divorzio arriva proprio alla vigilia dell'8 marzo, festa delle donne. È un regalo in più per loro! Non direi regalo. Diciamo

che il fatto che la legge sia stata varata alla vigilia dell'8 marzo è una coincidenza non creata ma senza dubbio piena di significato».

Una legge non delle donne ma certamente voluta da loro. Non credi che la grande sensibilità del movimento delle donne sui problemi di democrazia e diritti civili non trova nei partiti anche in quelli della sinistra risposte adeguate?

Potrei dire che hai ragione. Non bisogna però dimenticare che proprio sulla riforma del divorzio grande è stata la sensibilità prima delle donne socialiste e poi di quelle comuniste. Certo, la spinta è venuta dalle donne dei partiti. E quindi sicuramente una vittoria del movimento delle donne, conquistata però grazie all'aiuto delle parlamentari anche di quelle democristiane. Nell'ultima fase poi la fortuna ha anche voluto che il presidente della Camera fosse una donna.

— Sulla nuova legge c'è

stato un voto quasi unanime. Lo scenario ben diverso da 16 anni fa quando venne introdotto il divorzio confermato poi dal referendum Cosa è cambiato in questi anni contribuendo a modificare radicalmente il costume?

«Da quando venne approvata la legge e poi il referendum il mondo cattolico era diviso non tutti per la verità erano contrari all'introduzione del divorzio. Ma certo è stata determinante la spinta di questi anni. Ha dimostrato che la legge non ha provocato — come alcuni minacciavano — né la distruzione delle famiglie né l'abbandono dei figli. Ho inoltre l'impressione che anche la Chiesa su questo problema abbia oggi un atteggiamento più comprensivo».

«L'ha senza divorzio. Quanto ha inciso nella tua vita la mancanza di questa legge?»

«Ha inciso nel senso che lunghi anni sono stati vissuti fuori dalla legge, siamo stati considerati da molti come un esempio di scandalo».

Non era certo così né per me né per Togliatti. Noi avevamo realizzato un rapporto molto impegnativo, ci sentivamo in ogni momento responsabili dei nostri atti, l'uno nei confronti dell'altro. Vedi quando due si sposano, in un certo senso è la legge che garantisce per loro. Noi eravamo fuori dalla legge, sapevamo che per noi sarebbe stato più difficile solo la grande e comune responsabilità ha saputo garantire e ricordare la nostra unione. Certo ci è costata molte cose e tra l'altro una grande rinuncia non abbiamo potuto avere figli nostri. Allora non c'era neanche il nuovo diritto di famiglia, i figli naturali non potevano essere riconosciuti e per l'adulterio c'era la prigione. Per fortuna però siamo riusciti ad adottare Maria (Marisa Malagoli, la sorella di uno dei sei operai uccisi dalla polizia durante uno sciopero a Modena nel '50, ndr) l'abbiamo amata e ci ha reso felici proprio come se fosse stata figlia nostra».

Cinzia Romano

Il giornale vaticano critica il divorzio «corto»

CITTA' DEL VATICANO — «Il divorzio più facile è un ulteriore passo verso lo scardinamento della famiglia». Così scrive «L'Osservatore Romano», a proposito della legge approvata definitivamente dalla Camera, in un corsivo intitolato «L'amaro traguardo del divorzio corto». Secondo il giornale vaticano «è triste constatare che ciò avviene nel momento in cui studi «di varia estrazione ideologica» riscoprono il valore della stabilità della famiglia. «Ed è amaro sottolineare — aggiunge «L'Osservatore» — che quando si vuole, le leggi si possono varare anche in soli 80 minuti. Nello stesso giorno in cui non si è riusciti a sanare il male non più oscuro della sanità, o meglio della salute pubblica, si è deciso il futuro breve delle famiglie italiane».

Marcinkus e le Ceneri

ciò che la Chiesa possiede, ricchezza, denaro. Ecco perché ha fatto impressione quando monsignor Marcinkus, nel sermone pronunciato per illustrare ai fedeli il sacramento della penitenza, ha detto «In questo periodo di Quaresima occorre una ricerca di carità, di obbedienza, di responsabilità e di verità». E ancora «Bisogna cercare di ritrovare l'equilibrio tra mondo spirituale e terreno».

Nor pochi si sono chiesti se il prelado-banchiere parlasse a se stesso, prima che a quanti erano presenti nella cappella, e se per dare una testimonianza di quanto detto non avesse dovuto all'istante trarre le congetture faccende ammassate, dichiarando pubblica-

mente di dimettersi da tutte le cariche, come riparazione per i mali commessi alla Chiesa universale.

Nulla di tutto questo è avvenuto. Ma deposti i paramenti sacri è tornato ad essere il Marcinkus di sempre, che lesina perfino gli aumenti promessi per febbraio ai dipendenti vaticani, si è ritirato nel suo ben arredato appartamento del governatorato per consumare il suo pasto che i maligni hanno definito «poco quaresimale». I giudici milanesi possono attendere tanto l'invocato articolo 11 del trattato lateranense lo rende irraggiungibile!

Alceste Santini



MILANO Viale Fulvio Testi 75
Telefono (02) 64 23 557

ROMA Via de' Taurini 19
Telefono (06) 49 50 141

Perù

PARTENZE 16 marzo DURATA 14 giorni (11 notti)
TRASPORTO voli 1° e 2°
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 275.000
(supplemento partenza da Roma lire 125.000)

Kenya - Soggiorno a Mombasa

PARTENZE 20 marzo DURATA 4 giorni (3 notti)
TRASPORTO voli 1° e 2°
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 180.000
(supplemento partenza da Roma lire 360.000)

Bukhara e Samarcanda

PARTENZE 23 marzo DURATA 8 giorni (7 notti)
TRASPORTO voli 1° e 2°
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 910.000 (supplemento partenza da Roma lire 905.000)

Informazioni anche presso le Filiali e il Partito unitario italiano

FESTIVAL FIAT 87

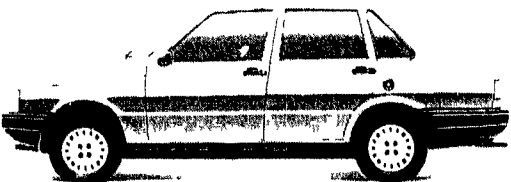
6-7-8 MARZO.
VIENI, GIOCA E VINCI
CON NOI.

Per i più fortunati 14 FIAT Duna E poi 28 telecamere 42 videoregistratori 56 televisori a colori 1500 radio e 4000 orologi da parete tutti della PHILIPS



Se vincere è facile partecipare lo è ancora di più. Basta sfogliare il n. 10 di TV Sismi e Canzoni in edicola dal 4 marzo estrarne la cartolina in voto compilare e presentarsi nei giorni del Concorso presso una Concessionaria o una Succursale Fiat.

Vieni anche tu al Festival Fiat 87 scoprirai se sei fortunato al gioco o fortunato in amore.



VIENI ANCHE TU A GIOCARE E A VINCERE DALLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

FIAT

